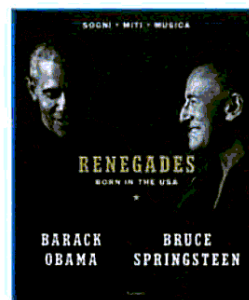


FINCHÉ NON CI AMMAZZANO**HANIF ABDURRAQIB****BLACK COFFEE EDITORE – COLLANA AMERICANA**

Devo confessare che nella lettura di questa raccolta di articoli, intitolata *Finché non ci ammazzano*, quasi sempre aventi uno spunto musicale, del poeta-scrittore-saggista **Hanif Abdurraqib**, ho provato un po' di imbarazzo perché, e lui lo fa rimarcare quasi in ogni articolo: *Io Non Sono Nero!* Ce lo ricorda anche **Eve L. Ewing** che nella prefazione citando Kendrick Lamar ci ricorda: "...e la Mia Gente sa che sto parlando a loro anche se non ci siamo mai incontrati, non ci siamo mai rivolti la parola o anche se in comune non abbiamo altro che il fatto di discendere da gente che discendeva da gente che discendeva da gente che non aveva alcuna intenzione di venire qui, ma il *qui* se l'è costruito una volta arrivata". Il titolo del libro prende spunto da un memoriale per un afro-americano Mike Brown, ucciso da un poliziotto nel 2014, dove era esposto questo cartello *Non ci ammazzano finché non ci ammazzano*, per Hanif il senso era che "quando discendi da gente la cui eredità è legata a una vera e propria tradizione orale, continui a vivere anche quando hai smesso di vivere". Per lo scrittore questa tradizione orale continua ad essere trasmessa attraverso i testi delle canzoni che per i bianchi le canta Bruce e per i neri le cantano i rapper. Questa è la constatazione amara che ricava da un concerto del Boss il quale trasmette l'idea che esiste un'unica America il cui sogno è alla portata di chiunque...peccato che, osserva Hanif: "...quel concerto era sold out e...gli unici neri che avevo visto svolgevano un qualche lavoro manuale". Il libro parte dalla musica e dai suoi testi per aprirsi ad una vasta riflessione filosofica sulla vita, l'amicizia, la rabbia e soprattutto la morte. Diversi sono stati i lutti che hanno attraversato la vita dello scrittore: "La prima volta che ho perso un amico, per l'inconsueta violenza di una confezione di pillole, mi sono chiesto cosa si provasse a non sentirsi destinati alla morte ma volerli arrivare comunque. E poi c'era stato un altro amico. E un altro ancora...e che dobbiamo farcene di tutta quella pressione, se non andare in cerca di una canzone che ci consenta di lasciarla scivolare via?". Il suo percorso Hanif lo fa aiutandosi con una serie di flash, che aprono i singoli capitoli, dedicati al tormentato percorso musicale e di vita di Marvin Gay una vera icona della musica soul che seppe concentrare su di sé le paure, le speranze, i sogni, le delu-

sioni, le dipendenze, la violenza e il desiderio di pace che animano da sempre il cuore della sua gente. Per l'autore la musica rap offre il quadro di una vita che l'ascoltatore capisce può essere a un passo dal vivere, ma che egli non vive del tutto, dandogli però la possibilità di cantare le stesse parole ed avvicinarsi a una vita immaginaria, piena di quei successi che non sono alla sua portata. Il flusso di pensieri che esce dalla sua penna mi pare permeato da una infinita e inarrestabile tristezza esistenziale, data proprio dal suo status di "colored" che ha vissuto in un sobborgo devastato, pericoloso, dove ci si ritrova tra amici anche se questi sono criminali o spacciatori, ma con cui hai suddiviso esperienze scolastiche o infinite partite di basket sotto il rovinato cesto del campetto sporco, pieno di vetri e sporczia all'angolo del quartiere; solo così puoi davvero capire il finale del film che secondo Hanif descrive la vita dei neri sullo schermo, cioè *Boyz n The Hood*. Scena in cui, dopo che il protagonista Doughboy si è vendicato sugli assassini del fratello, perdendo per sempre l'amore della madre, si siede con l'amico Tre a bere una birra e gli dice: "Io non ce l'ho più un fratello, e neanche una madre"; poi si allontana mentre l'amico gli grida dietro: "Ti rimane ancora un fratello, amico". Doughboy si allontana e fa un cenno con la testa. Da solo, ma dopo essere stato amato, anche solo per un istante. La soluzione sta proprio in quella fratellanza che unisce gli Afro-americani e che costituisce davvero un tratto distintivo del loro stare insieme, affratellati da una genesi storica comune e che noi "bianchi" possiamo solo intellettualmente capire, ma non condividere. È un libro che mi piacerebbe fosse studiato nelle scuole superiori italiane perché permette di capire come possa essere maturato e radicato in forme diverse, da brutale a subdolo, il razzismo e come attraverso le recensioni musicali si possa fare politica e riflessione sociale. Tutti i suoi articoli sono infatti conditi dal sottofondo della musica, quasi sempre rap, ma non solo, che vi farà percorrere strade musicali perlomeno desuete, ma che assumono un significato nella maturazione dell'autore e che passa da Johnny Cash, Ice-T, Fleetwood Mac, Prince, Bruce Springsteen, Kendrick Lamar, Nina Simone senza soluzione di continuità, perché ogni artista, ogni concerto, ogni disco può essere usato come megafono per far capire a noi "bianchi" quante forme possa assumere la discriminazione razziale: "Siamo diversi e però non lo siamo...vogliamo sopravvivere...A loro (*i bianchi*) è stato insegnato a correre verso le pistole per aver salva la pelle, mentre a me è stato insegnato a scappare via, dalle pistole, reali o addirittura ipotetiche che siano."

ANDREA TREVAINI

RENEGADES – BORN IN THE U.S.A.
BARACK OBAMA – BRUCE SPRINGSTEEN
GARZANTI

Nati entrambi in U.S.A. L'uno alle *Hawaii*, lontanissimo dalla madre patria ed in mezzo al mare; l'altro nel *New Jersey*, vicino al cuore pulsante degli States, *New York*, con il

mare di fronte a sé. Un afroamericano ed un bianco figli di culture differenti. Entrambi con una madre "forte" e presente e con un padre, in maniera differente, problematico ed assente. Il primo ha studiato legge, caparbiamente, ed è diventato Senatore e poi il Presidente degli *Stati Uniti d'America*. Il secondo ha "studiato" la strada ed è diventato il "Boss" di una grande Band: la **E-Street Band**. Entrambi outsiders, entrambi innamorati, affascinati, ipnotizzati dal mito americano ed alla disperata ricerca di azioni per salvarne l'anima, di non disperderlo. Entrambi affascinati dalle proprie compagne di vita che li hanno aiutati a plasmare il carattere contribuendo a renderli uomini migliori. L'incontro tra il Presidente **Barack Obama** e **Bruce Springsteen** avviene nel corso della prima campagna elettorale per le presidenziali del 2008. Campagna a cui Bruce darà il suo valido contributo riconoscendo all'allora Senatore dell'*Illinois*, il carisma per meritarsi la responsabilità di guidare il proprio Paese. Nel tempo resteranno in contatto, pur vivendo esistenze completamente differenti esercitando le proprie responsabilità, e si ritroveranno in maniera costante nell'estate del 2020 quando, presso lo studio di Springsteen all'interno della sua tenuta di *Colt Neck*, registreranno una serie di conversazioni che verranno diffuse in podcast su *Spotify*. Questo libro che andiamo a recensire è la trascrizione di quelle conversazioni con l'aggiunta di un mare di fotografie, le copie di alcuni discorsi del Presidente Obama e di alcuni testi, autografi, di canzoni di Bruce. Sono colloqui del dopo **Trump**, quando l'America si è ritrovata nelle condizioni di accorgersi di quanto sia stato lacerato il suo tessuto sociale e quanto lavoro attende la sua dirigenza per rimettere ordine e lenire le innumerevoli ferite subite. Le sue trecento pagine possono apparire imponenti ma poi, quando la lettura inizia, è davvero difficile staccarsene perché quello che emerge dai colloqui, divisi in otto capitoli/temi, è il racconto di due uomini (e delle rispettive famiglie) ordinari ma non comuni, semplici ma fortemente motivati, pacifici ma combattenti. E' la storia di due persone consapevoli del-